

A Milano davanti al Comune protesta degli abitanti d'un quartiere, che chiedono lo sgombero degli immigrati

Tensione fra i manifestanti «Lega Lombarda» e Dp Un gruppo di autonomi picchia un giovane dimostrante

Colloquio Casaroli-Andreotti sull'attuazione del concordato

La Santa sede preoccupata per i ritardi

# «Via i neri da qui, tornino a casa»

Immigrati A Milano carcerazioni revocate

MARINA MORPURGO

MILANO Si sono rchiuse Milano le porte del carcere, che si erano già spalancate per far entrare quattro nordafricani, rei di aver violato le norme sul foglio di via obbligatorio. Lo ha stabilito la pretura che ora si appresta a revocare almeno un centinaio di ordini di carcerazione emessi nei confronti di stranieri. Sono questi i primi effetti della depenalizzazione prevista dal «decreto Martelli».

Le sentenze erano già passate in giudicato, la galera era pronta ad accogliere i quattro nordafricani. Ma per loro l'incubo del carcere si è dissolto, grazie appunto agli effetti del «decreto Martelli». Prima dell'entrata in vigore del decreto, gli stranieri che non obbedivano alle disposizioni del foglio di via potevano essere arrestati, sottoposti ad un processo e quindi condannati con una pena che andava da un minimo di uno ad un massimo di sei mesi di reclusione. Questa procedura è stata modificata (con grande sollievo degli stranieri, ma soprattutto delle preture oberate di lavoro...) perché la violazione al foglio di via è stata depenalizzata: adesso il peggio che può capitare a chi non lascia il nostro paese, dopo aver ricevuto l'intimazione a farlo, è quello di essere accompagnato dalla polizia oltre la frontiera. Non ci sono più arresti, non ci sono più processi, non c'è più la galera. In pratica il foglio di via obbligatorio non esiste più, ed è rimasta solo l'espulsione, firmata dal prefetto ed eseguita dalla questura (è la polizia che dice entro quanto uno se ne deve andare, e da quale parte deve uscire).

I quattro nordafricani che per primi hanno goduto degli effetti positivi del «decreto Martelli» si erano fatti pizzicare quando ancora questo decreto non era stato partorito, ed erano stati condannati (per la precisione le condanne erano state tre, il quarto per ora era stato solo rinviato a giudizio). I pretori Paolo Micara e Angelo Cuiotta hanno però deciso di applicare nei loro confronti l'articolo 2 del codice penale, e quindi di revocare gli ordini di carcerazione per i tre condannati, nonché di assolvere il quarto «perché il fatto non costituisce reato». L'articolo 2 del codice penale dice infatti che «nessuno può essere punito per un fatto che, secondo una legge posteriore, non costituisce reato; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali».

La Pretura di Milano si appresta ora a revocare almeno un centinaio di ordini di carcerazione, emessi in un recente passato nei confronti di altrettanti stranieri, colpevoli di aver violato il foglio di via (la maggior parte dei quali, come spiegano i dirigenti dell'Ufficio stranieri della questura, erano stati emessi nei confronti di spacciatori di droga).

Carceri meno affollate, preture liberate da processi di infima importanza: ecco quali saranno i risultati. Ma che cosa potrebbe succedere, nel malaugurato caso che il «decreto Martelli» — che scade il 28 febbraio — non venisse convertito in legge?

Ancora tensione a Milano sull'emergenza immigrati. Mentre a Palazzo Marino la giunta continua nella ricerca di soluzioni abitative e incontra il Consiglio di zona di Città Studi in piazza della Scala, si fronteggiano abitanti del quartiere, Dp, Lega lombarda. Un confronto aspro che degenera quando un gruppetto di autonomi insegue e prende a calci un giovane della Lega.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. La tensione è alle stelle. Piazza della Scala, davanti a Palazzo Marino, è un crogiolo di emozioni, paure, slogan. Mentre dentro al palazzo del Comune maggioranza e opposizione discutono insieme le soluzioni da approntare per ospitare centinaia di immigrati, nella piazza si fronteggiano gli abitanti del quartiere che chiedono di sgomberare uno stabile occupato, e Dp che sostiene le occupazioni e attacca la Giunta rosso-verde. Un confronto

aspro che degenera quando in piazza si presentano alcuni sostenitori della Lega lombarda. Un ragazzo viene affrontato da un gruppetto di autonomi al grido di «Lega lombarda, lega bastarda» e preso a calci. Fugge, lo inseguono, sarà la Digos a trarlo in salvo dietro il Teatro della Scala. Pochi minuti prima un altro episodio di intolleranza, quando i più esagitati tra i manifestanti hanno riconosciuto l'uomo che in quell'infuocata assemblea di qualche settimana fa nel quartiere che rifiutò la tendopoli, aveva usato espressioni razziste. Anche questa volta Angelo Penati, così si chiama l'uomo, non si fa pregare due volte: «Basta, insomma, mandiamoli tutti a casa loro». Un gruppetto lo circonda: «Torna tu a casa tua, fascista, razzista di merda». Spintoni, insulti gridati a squarciagola, intolleranza di gruppo.

Ma sono due episodi di una manifestazione che si caratterizza anche, diversamente da quanto avvenne in quell'infuocata assemblea di quartiere quindici giorni fa, per la voglia di parlare. Parole anche dure, spietate, ma parole. Come quella signora della Zona 11, che abita a due passi dalla Cascina Rosa, lo stabile che il quartiere vorrebbe veder trasformato in biblioteca con giardino botanico e che invece da mesi fa da ostello improvvisato a centinaia di immigrati, che dormono lì per non morire di freddo in condi-

zioni igieniche precarie e con addosso un muro di diffidenza. «Sì, io non li voglio, o almeno non ne voglio così tanti tutti insieme. Abito una casa popolare a riscatto, ho lavorato tutta la vita come una negra (!) per me e per i miei due figli. E adesso? Adesso mi diranno che per loro la casa non ci sarà perché prima vengono gli stranieri». «Brava, scemmo che per metterli la coscienza a posto sottoscrivi anche per l'Unicef - l'apostrofa un giovane - ma questo è solo razzismo mascherato». «Razzista io? Ma non fatemi ridere, vengo da una famiglia che è emigrata in Argentina negli anni 20. Solidarietà? D'accordo, ma ci siamo anche noi». I capannelli non si contano, si discute animatamente, a due passi dalle camionette di polizia e carabinieri. «Sono come i teroni di venti anni fa, che venivano qua perché non avevano vo-

glia di lavorare» sentenzia un attempato signore con la borsa sotto il braccio. «Mai sentita una puttana più grossa di questa - ribatte un ragazzo - dite che rubano il lavoro a noi e non sapete nemmeno che questa gente fa i mestieri che gli italiani non vogliono più fare».

Diffidenza, ignoranza, superficialità, ma su tutto la paura del diverso. «Le loro donne si prostituiscono e gli uomini toccano il sedere alle ragazzine. Ma qui non siamo in Marocco, se vogliono stare con noi si adeguino». «È una situazione molto seria - osserva Piero Puddu, che nella zona da affrontare tutti insieme». Del resto i primi a non volere questa assurda guerra tra Terzo mondo e Milano «europea» sono proprio loro, gli immigrati. Sono i primi a non volere tendopoli, ospedali o grandi ghetti. Passare dalla solidarietà alla convivenza: ecco la scommessa per Milano.

reazione della gente? È come nel commercio quando si tenta di difendere la propria attività col protezionismo. Ma le condizioni di vita si difendono andando al confronto con gli altri, non avendone paura. La tensione andrà avanti fino quasi alle nove di sera. Intanto dentro Palazzo Marino il sindaco Pillitteri e l'assessore Piloni ricevono la delegazione del quartiere è la seguente: risanare la Cascina Rosa, fare il centro culturale come nei patti, e gli immigrati spostarli altrove. Dove? «C'è uno stabile in via Sansovino. Discutiamone con loro, è un problema da affrontare tutti insieme». Del resto i primi a non volere questa assurda guerra tra Terzo mondo e Milano «europea» sono proprio loro, gli immigrati. Sono i primi a non volere tendopoli, ospedali o grandi ghetti. Passare dalla solidarietà alla convivenza: ecco la scommessa per Milano.

Il segretario di Stato, cardinale Casaroli, ha espresso preoccupazione al presidente del Consiglio Andreotti per i ritardi con cui viene applicato il nuovo concordato, durante un colloquio di 50 minuti a porte chiuse nella sede dell'ambasciata d'Italia presso la Santa sede. In primo piano l'ora di religione, la destinazione dell'8 per mille dell'Irpef alla Chiesa e le intese per i beni culturali.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Sui ritardi che si registrano nell'applicazione delle norme concordatane, a cominciare dall'ora di religione su cui si è aperto un contenzioso che dura da circa sei anni, hanno discusso per 50 minuti a porte chiuse il presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, ed il segretario di Stato, cardinale Casaroli, nella sede dell'ambasciata d'Italia presso la Santa sede. Ciò è avvenuto nella ricorrenza della firma del nuovo accordo, domenica pomeriggio; lo stesso giorno, su «Avvenire», monsignor Attilio Nicora, responsabile per la Cei dell'attuazione di tale accordo, pubblicava un articolo polemico dal titolo «Conciliazione, tutta da costruire».

Il colloquio Andreotti-Casaroli ha toccato, prima di tutto, il «pacchetto» presentato dal ministro della Pubblica Istruzione onorevole Mattarella, ed approvato dal Consiglio dei ministri il 26 gennaio scorso, riguardante la revisione della tanto discussa intesa con la Cei con la relativa normativa per regolare le attività didattiche per gli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica e la definizione dello stato giuridico dei docenti di religione. Andreotti si è impegnato perché sia ricercato un accordo a livello parlamentare affinché il «pacchetto» sia approvato al più presto dalla Camera. Monsignor Nicora, nel suo intervento, aveva fatto riferimento ad alcune forze politiche e culturali (con allusione al partito repubblicano, ai radicali, alla Sinistra indipendente, al Pci) e «a non poche componenti del mondo cattolico che non sentono la prospettiva «concordataria» per esprimere tutto il suo disappunto. E di questo stato d'animo della Cei si è fatto interprete pure il cardinale Casaroli. Ma sulla discussione pesa la sentenza della Corte costituzionale del 12 aprile 1989 con cui è stata riconosciuta la facoltatività dell'insegnamento della religione cattolica e, al tempo stesso, anche la libertà di chi non vuole avallarsene di andarsene a casa. Questo il vero punto giuridico della questione che non può essere aggirato con le solite scappatoie.

Ma nel colloquio il segretario di Stato ha richiamato l'attenzione del presidente del Consiglio su altre due questioni che stanno a cuore, rispettivamente, ai vescovi ed alla Santa sede. La prima riguarda la normativa che regola la de-

voluzione dell'8 per mille dell'Irpef per cui ogni cittadino, in sede di dichiarazione dei redditi del maggio prossimo, deve indicare a chi destinare tale somma. La seconda riguarda l'applicazione dell'articolo 12 del nuovo accordo in base al quale «la Santa sede e la Repubblica italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico». Una collaborazione che mira a salvaguardare e valorizzare beni culturali di interesse religioso, archivi di interesse storico appartenenti ad enti ed istituzioni ecclesiastiche, ma che può essere realizzata sulla base di «intese tra i competenti organi delle due parti» che però mancano ancora.

Ciò che allarma la Chiesa, a proposito della devoluzione dell'8 per mille dell'Irpef, è che ci sono state già delle interpellanze presentate da parlamentari della Sinistra indipendente per mettere in questione la legittimità di questa normativa, anche perché da settori del mondo religioso (cattolici, protestanti, ebrei) e laico sono state sollevate delle eccezioni. La Cei non vorrebbe che anche su questo delicato problema finanziario si aprisse un contenzioso come è avvenuto per l'ora di religione. Con la campagna di sensibilizzazione promossa nel 1989, la Cei ha incassato dalle offerte volontarie dei fedeli (queste, fino a 2 milioni di lire, possono essere portate in detrazione nella dichiarazione dei redditi) un ammontare di poco più di venti miliardi di lire. Una somma insufficiente per poter dare lo stipendio a circa 40mila sacerdoti (oltre, che ai vescovi) che operano nelle quasi 27mila parrocchie e negli organismi diocesani a tempo pieno. Viene, perciò, considerato determinante l'apporto che può venire dall'8 per mille dell'Irpef se sono molti milioni i cittadini che indicano che tale somma debba essere destinata alla Chiesa cattolica e non, come è possibile, ad altre istituzioni ecclesiastiche o ad enti morali laici che operano per il Terzo mondo o sono impegnati in altre iniziative di solidarietà.

La Santa sede è, inoltre, interessata a promuovere iniziative comuni con le pubbliche istituzioni per conservare e valorizzare l'enorme patrimonio storico ed artistico che appartiene ad enti religiosi che non hanno la disponibilità finanziaria. È questo, anzi, un problema che merita attenzione da parte dello Stato.

Palermo Si dimette consigliere nazionale pri

PALERMO. L'on. Salvatore Natoli si è dimesso dal Consiglio nazionale del Pri e si è autosospeso da capogruppo repubblicano all'Assemblea siciliana in segno di protesta per la linea seguita dal partito riguardo al problema degli immigrati. «Non può un partito democratico che fa parte della maggioranza, con ministri nel governo - afferma Natoli - prendere di petto un provvedimento di iniziativa governativa, varato collegialmente nel Consiglio dei ministri, e gettare i parlamentari del Pri in una battaglia di opposizione accanto a quelli del Msi ai confini delle libustering». A parere di Natoli non si possono alimentare, di fatto, istanze ed atteggiamenti che sono propri delle varie leghe nordiste e razziste che ignorano il tormento umano e sociale dell'immigrazione bianco o nera che sia. Natoli ha dichiarato di aver delegato le funzioni di capogruppo all'Assemblea siciliana al vicepresidente Franco Magro.

Ugo Poletti «I romani? Fedeli confusi»

«Cercano il Signore, ma lo seguono zoppicando». Così agiscono i romani secondo il cardinale Poletti che ieri, durante un incontro con 300 parroci della capitale per fare il punto sul sinodo diocesano, ha commentato i risultati di un'indagine sulle «abitudini religiose della città». I dati ci lasciano parecchio perplessi: ha detto ancora Poletti. In effetti, 84 romani su cento si dichiarano cattolici, ma solo 82 su cento si dicono credenti. Inoltre, il 40 per cento degli intervistati non partecipa nel modo più assoluto ad alcuna pratica religiosa. Si constata che solo 15 persone su cento esercitano una pratica costante della vita cristiana: ovvero vanno a messa. Dall'indagine emerge anche che i matrimoni religiosi sono in costante diminuzione, mentre aumentano i riti civili. Secondo Poletti, «la fede tende a sconfinare nella superstizione, cresce la confusione tra fede e cerca Dio e fede che si accontenta di segni esterni».

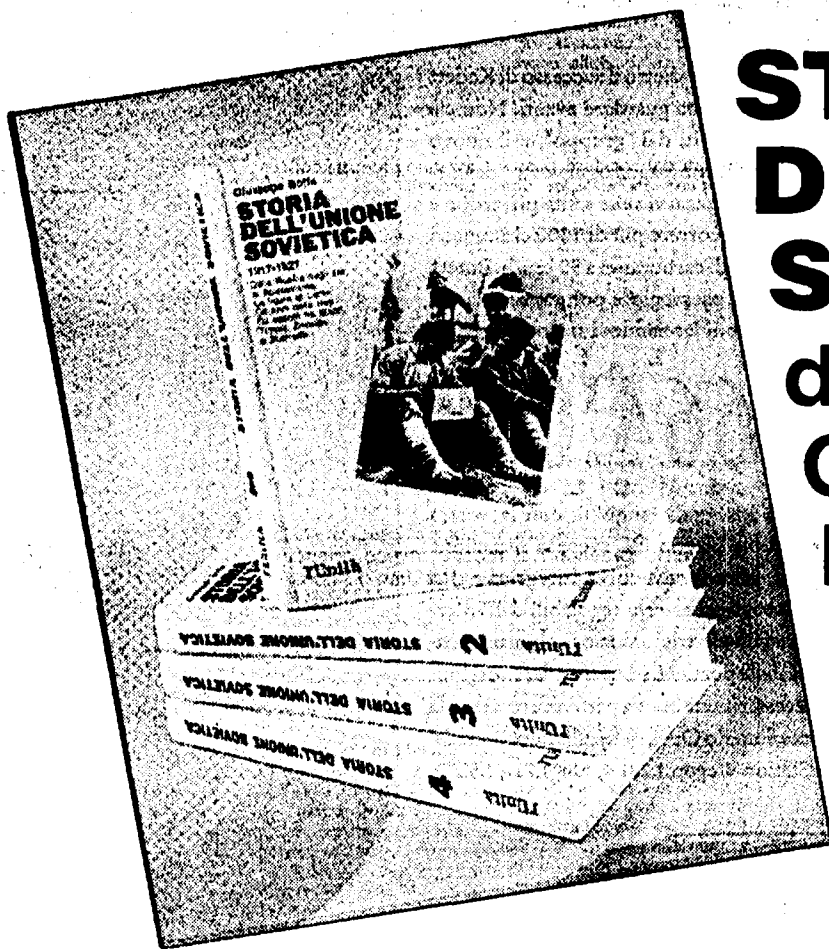
CON

# L'Unità

DOMANI

21 FEBBRAIO

TERZO VOLUME



STORIA DELL'UNIONE SOVIETICA di Giuseppe Boffa

Prossima uscita

4° volume mercoledì 28 febbraio

GIORNALE + LIBRO Lire 3000

CONOSCERE LA STORIA PER CAPIRE LA CRONACA